

Gustavo Gutierrez: **la Chiesa, i poveri, la teologia**



Severino Dianich (*presbitero, teologo, saggista*)

Gustavo?

Gustavo era lui, Gustavo Gutierrez.

È uso dei latinoamericani di conoscersi per nome, anche a livello internazionale, e di chiamarsi per nome.

Ma Gustavo Gutierrez è, e resta, quel Gustavo, lui e non altri, che nel suo far teologia ha avuto un'intuizione di fede, che ha determinato tutta una stagione di fervidi dibattiti nella Chiesa e vi ha impresso una spinta in avanti di grande importanza.

Lo avevo incontrato la prima volta nel 1980 in un convegno organizzato dopo il Concilio dal professor Alberigo a Bologna (c'era anche Congar, portato in carrozzella da padre Legrand).

Da Lione vi erano venuti, per suo invito, destinati a diventare grandi amici, anche Manuel Vassallo, morto prematuramente dopo una vita spesa nel servizio pastorale ai poveri del Surandino. e Carlos Castillo Mattasoglio, oggi arcivescovo di Lima e cardinale, a quel tempo, suoi allievi.

Ci siamo incontrati altre volte, a Seveso in un Congresso dell'Associazione Teologica Italiana (nel sito dell'ATI è visibile la registrazione del suo intervento) e a Lima più di una volta, ma particolarmente caro mi è il ricordo di Gustavo, in una sera d'estate, con altri amici, a cena sotto il pergolato, fra la cucina e l'orto della canonica di Caprona.

Non era quello che si dice, un bell'uomo: basso, claudicante per una osteomielite sofferta nell'infanzia, il volto scuro del meticcio, ma un volto significativo con gli occhi mobili e penetranti.

Il contrario del tipo che volesse darsi importanza.

In età avanzata si è fatto frate domenicano.

Si diceva che era anche per sentirsi un po' più protetto in una Chiesa latinoamericana allora guidata da parecchi vescovi dell'Opus Dei.

I suoi funerali saranno celebrati nella chiesa di Santo Domingo, che, nella mia memoria di un viaggio del 1983, rivedo col cancello di ingresso presidiato dall'interno dai minatori in sciopero, che la tenevano occupata.

Dei poveri, come è ovvio, mai la Chiesa si era dimenticata e iniziative e istituzioni destinate al soccorso dei poveri, anche di altissima qualità, non sono mai mancate.

Neppure la riflessione teologica avrebbe mai potuto ignorarne la problematica, che però veniva impostata esclusivamente sul piano morale e in una prospettiva eminentemente personale.

Solo alla fine dell'800 si è sviluppata la coscienza che il problema non era solo di natura morale, ma era un problema politico di fondo, e il magistero ha iniziato, con Leone XIII, a elaborare una dottrina sociale della Chiesa.

Solo con la teologia della liberazione, però, di cui Gustavo fu l'iniziatore e il principale protagonista, si è passati **dalla considerazione di uno statuto etico, sociologico e politico del povero alla configurazione di un suo statuto teologico**, che lo posiziona in maniera rilevante **nel quadro della teologia fondamentale, della cristologia e dell'ecclesiologia**.

Il concilio Vaticano II non poteva mancare di affrontarne la problematica a tutto campo, ma si era trovato, di fatto, assai condizionato dal timore diffuso e condiviso anche da alcuni dei Padri, che lottare in difesa dei diritti dei poveri potesse apparire, in anni in cui era ancora fortissima la tensione fra mondo occidentale e mondo comunista, come un condividere l'ideologia marxista della lotta di classe.

Alla debolezza dei dibattiti conciliari sopperiva, in qualche maniera, la riflessione sul tema della povertà di un gruppo di vescovi, che si radunavano al Collegio Belga, quasi dirimpetto alla «manica lunga» del Quirinale, che era stato residenza papale fino al 1970, un *genius loci* particolarmente provocatorio.

Il gruppo, redasse, dietro l'esplicita richiesta di Paolo VI, un Rapporto sulla povertà nella Chiesa, che poi gli è stato presentato sottoscritto da più di 500 vescovi.

In questo contesto era maturato quel **Patto delle Catacombe** di una quarantina di vescovi che, in una celebrazione eucaristica nella catacomba di Domitilla, si impegnavano di fronte a Dio a rinunciare alla sostanza e ai segni di un episcopato ancora legato al mondo della vecchia nobiltà e ad adottare nella vita personale uno stile di vita povero.

Tre anni dopo l'episcopato latinoamericano, nella sua Conferenza plenaria di **Medellin** risolleverà il problema della povertà della Chiesa e della sua responsabilità di fronte ai poveri e alle loro lotte per la giustizia.

Uno dei suoi protagonisti più influente era stato Gustavo.

Erano gli anni delle dittature e sembrava che l'unica possibilità di un'azione concreta fosse abbracciare la lotta armata, come farà **Camillo Torres**, morto in un'azione della guerriglia nel **1966**.

Sarà la **teologia della liberazione** (il libro di Gutierrez uscirà nel 1971) a tenere viva nella Chiesa, nonostante critiche e ostilità di ogni genere, la consapevolezza che l'impegno per la liberazione dei poveri dalle loro condizioni di indigenza e, non di rado, di degrado spirituale, è parte essenziale della missione.

Non era per carattere portato alla polemica, ma ha dovuto difendersi non solo dalle diffidenze degli ufficiali dell'ex Sant'Uffizio, ma anche da prolungati e duri attacchi promossi non solo dagli ambienti più tradizionalisti della Chiesa, ma anche dai grandi poteri economici americani che percepivano la forza nascosta che la sua teologia era capace di alimentare nei poveri per la loro liberazione.

Si ricorderà che l'amministrazione Reagan degli USA, in quegli anni, promuoveva e finanziava le missioni degli evangelicals in America Latina, potente contraltare della teologia della liberazione.

La storia successiva gli ha reso giustizia.

La teologia della liberazione oggi non ha più bisogno neanche di fregiarsi del suo nome storico, perché **l'opzione preferenziale della Chiesa per i poveri** oggi fa parte del comune patrimonio della coscienza della fede.

L'avvento al pontificato di Jorge Mario Bergoglio le sta dando poi una grandissima rilevanza.

Per ricordare degnamente Gustavo, nel giorno della sua morte, basterà dire che senza Gustavo, oggi, non ci sarebbe Francesco

Gian Guido Vecchi (giornalista del Corriere della Sera)

Gustavo Gutiérrez, padre della "teologia della liberazione"

Nella giornata di ieri **22 ottobre 2024** è morto a **96 anni** nel convento di San Domenico a Lima (Perù), il teologo peruviano Gustavo Gutiérrez, padre della "teologia della liberazione".

Era nato a Lima **l'8 luglio 1928**.

Da qualche tempo aveva difficoltà a camminare.

Era accudito e accompagnato nella vita quotidiana dagli amici in una comunità di base nella sua città natale.

Il sacerdote peruviano teorizzava una *liberazione "integrale"* della persona e dei popoli, attingendo alle **Beatitudini** e al **capitolo 25 del Vangelo di Matteo**.

"Battezzò" la corrente teologica più discussa di fine Novecento.

A vederlo così, un uomo di corporatura piccola, lo sguardo gioioso e infantile, un volto pieno e mite che dimostrava qualche decennio meno della sua età, nessuno avrebbe sospettato che cosa fosse stato capace di combinare quel frate domenicano.

Con un sorriso ironico, quando glielo si chiedeva, alzava appena le spalle e citava una battuta dell'arcivescovo brasiliano Hélder Câmara: «*Se dò un pane a una persona affamata, la gente dice che sono un santo. Se chiedo perché questa persona ha fame, mi dicono che sono un comunista*».

Padre Gustavo Gutiérrez aveva novantasei anni ed è morto sereno come ha sempre vissuto, nonostante tutto.

Non ha dovuto neppure attendere una riabilitazione postuma.

E certo rimarrà nella storia quel giorno di undici anni fa, nella Domus Sanctae Martae, a Roma: era **l'11 settembre 2013** e **padre Gustavo celebrò una Messa nella cappella dell'albergo vaticano assieme a Francesco**.

Una scena inimmaginabile, fino a quel momento: uno accanto all'altro, davanti all'altare, **il Papa e il fondatore della Teologia della liberazione**.

Si chiudeva un cerchio che Gutiérrez aveva cominciato a tracciare il **22 luglio 1968** sulla costa del Pacifico, a Chimbote, una città di pescatori nel Nord del Perù.

Allora aveva appena compiuto quarant'anni: un teologo di Lima dai tratti che ne rivelavano **l'origine quechua**, l'antica popolazione nativa che custodisce la lingua degli Inca.

Avrebbe dovuto intrattenere i seminaristi sulla «**Teologia dello sviluppo**» e invece parlò loro di «**Teología de la liberación**»: tre anni più tardi, nel **dicembre 1971**, **quell'espressione diventò il titolo di un testo che avrebbe battezzato la corrente teologica più discussa di fine Novecento**.

Gutiérrez teorizzava una liberazione «integrale» della persona e dei popoli.

Dopo il Concilio, la Chiesa in Europa e in Occidente si preoccupava essenzialmente di ciò che la preoccupa anche oggi: la crisi della fede, la secolarizzazione.

In America Latina avevano altri problemi più urgenti: la miseria, l'oppressione, un grumo di dolore sociale che nel **1979**, a **Puebla**, avrebbe portato l'episcopato latino-americano ad affermare l'«**opzione preferenziale per i poveri**».

In Vaticano si guardava a tutto questo con sospetto, per così dire.

Giovanni Paolo II veniva dall'esperienza del regime comunista al di là della cortina di ferro e tendeva a considerare come il fumo negli occhi tutto ciò che era in odore di marxismo.

C'erano state, in effetti, alcune correnti teologiche che avevano usato l'analisi marxista come strumento concettuale.

Nel **1984** e nel **1986**, due «*istruzioni*» dell'ex Sant'Uffizio, guidato dal cardinale Joseph Ratzinger, avevano denunciato «*alcuni aspetti della teologia della liberazione*» legati al marxismo.

Ma Gutiérrez attingeva a fonti più antiche: le **Beatitudini**, ad esempio, o il **capitolo 25 del Vangelo di Matteo**, le parole di Gesù sul Giudizio Universale, «*tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, lo avete fatto a me*».

Con il tempo si è cominciato a distinguere.

Benedetto XVI, nel santuario brasiliano di Aparecida, disse nel **2007** che *«l'opzione preferenziale per i poveri è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi»*, e fu un segnale decisivo.

Padre Juan Carlos Scannone, già professore del giovane Jorge Mario Bergoglio nonché allievo di Karl Rahner, altro gesuita, spiegava al «Corriere» come la «teologia del popolo» argentina, che ha avuto una parte importante nella formazione di Francesco, fosse considerata da molti, compreso Gutiérrez, una corrente della Teologia della liberazione.

E ricordava una cosa significativa: nel 1984 fu l'arcivescovo Antonio Quarracino, predecessore e mentore di Bergoglio a Buenos Aires, a spiegare *«perché l'Istruzione della Congregazione per la dottrina della fede parlava al plurale di "teologie" della liberazione: non le criticava tutte, ma quelle che usavano l'analisi marxista della società e della storia»*.

Il teologo peruviano ha proseguito per la sua strada, scrivendo opere come *«La forza storica dei poveri»* o *«Parlare di Dio a partire dalla sofferenza dell'innocente»*.

Alla fine fu il cardinale conservatore Gerhard Müller, curatore dell'opera omnia di Ratzinger e allora prefetto dell'ex Sant'Uffizio, ad accompagnare Gutiérrez dal Papa.

Nel giorno dell'incontro, il frate domenicano venne intervistato dall'Osservatore Romano:

«Cosa dirò a Francesco? Grazie della sua testimonianza».



Consiglio Ecumenico delle Chiese *(Cec)*

Il teologo peruviano contribuì con il suo testo a cambiare il Cristianesimo latino americano

E non soltanto

Nel novembre 1969, in una conferenza teologica internazionale co-sponsorizzata dal Consiglio ecumenico delle Chiese (Cec), un prete cattolico romano del Perù, poco più che quarantenne, presentò un documento in cui la teologia era sorprendentemente concepita come un'analisi critica della presenza cristiana nel mondo alla luce della Rivelazione.

Il documento sollevava la questione della **relazione tra la salvezza in Cristo e le lotte umane per l'emancipazione nella storia.**

In che modo la chiesa cristiana si impegna in un dialogo di salvezza con i popoli latinoamericani alla ricerca dell'emancipazione non solo dal peccato e dall'egoismo, ma anche dall'oppressione sistemica?

Il nome del sacerdote era **Gustavo Gutiérrez Merino** e il documento era una bozza avanzata di un libro che avrebbe presto segnato un grande passo avanti nella decolonizzazione e contestualizzazione della riflessione sulla fede cristiana in America Latina e in tutto il mondo: *Teología de la Liberación: Perspectivas* (**Una teologia della liberazione**), originariamente pubblicato in spagnolo a Lima nel 1971.

Il segretario generale del Cec, il pastore **Jerry Pillay**, ha descritto Gutiérrez come un teologo e pastore eccezionale nel contesto latinoamericano, i cui contributi hanno avuto un impatto su molte parti e persone nel mondo.

Ho conosciuto per la prima volta l'opera di Gutiérrez quando sono andato a studiare teologia all'università come parte della mia preparazione come studente per il ministero.

Ricordo di aver letto il suo rinomato libro sulla teologia della liberazione e sono rimasto completamente affascinato e sopraffatto dalla sua capacità di mettere in parole teologiche e descrivere ciò che stavamo provando in Sudafrica sotto il sistema oppressivo dell'apartheid.

Nato nel centro storico di Lima, in Perù, nel giugno del **1928**, i primi anni di Gutiérrez furono segnati da due esperienze che lo resero molto sensibile alle questioni della vita e della morte: una fu la **povertà**, a volte al limite della fame, nella

sua stessa famiglia; l'altra fu una **disabilità**, causata dall'osteomielite, che lo tenne praticamente immobilizzato per tutta l'adolescenza.

Dopo cinque anni di studi in medicina alla San Marcos National University di Lima, Gutiérrez accettò la chiamata al sacerdozio.

Lo studio delle discipline umanistiche e della teologia lo portò successivamente a Santiago del Cile, Lovanio, Lione e Roma.

Per tutta la sua vita, Gutiérrez fu prima di tutto un pastore e solo in secondo luogo un teologo.

La cappellania tra gli studenti universitari cattolici, il lavoro pastorale nei quartieri poveri di Lima e l'accompagnamento delle comunità ecclesiali di base che allora fiorivano in tutta l'America Latina hanno portato alla fondazione nel 1974 dell'Istituto Bartolomé de Las Casas, uno spazio di ricerca e formazione teologica laica che prende il nome da un domenicano del XVI secolo che condannò e si oppose al trattamento crudele delle popolazioni native da parte dei coloni spagnoli.

Come de Las Casas, Gutiérrez aveva degli avversari.

Entrò nell'ordine domenicano nel 1999.

L'ex presidente del Cec per l'America Latina e i Caraibi Rev. Ofelia Ortega ha affermato che Gutiérrez ha insegnato un nuovo modo di fare teologia, in cui la liberazione è annunciata da tre prospettive: storica, politica e teologica.

«La nostra gratitudine al teologo e pastore che ci ha insegnato attraverso la sua vita e la sua opera la prospettiva della liberazione da tutte le forme di oppressione e, in termini più concreti, la liberazione di tutti gli oppressi»

Alcuni dei temi e delle preoccupazioni principali della teologia di Gutiérrez coincidevano con le iniziative in corso del movimento ecumenico in America Latina durante gli anni '60 e '70, attraverso il movimento ecumenico giovanile, il movimento cristiano studentesco e in particolare il movimento Iglesia y Sociedad en America Latina, che cercava di riunire cristiani, chiese e movimenti sociali nella regione attorno a un programma anti-imperialista e rivoluzionario, e a cui erano associati nei suoi primi anni teologi protestanti come Richard Shaull, Julio de Santa Ana e Rubem Alves.

IL PATTO DELLE CATAcombe



Concilio ecumenico Vaticano II



Catacombe di Domitilla

Il **16 novembre del 1965**, pochi giorni prima della chiusura del Vaticano II, una quarantina di padri conciliari ha celebrato una Eucaristia nelle **catacombe di Domitilla**, a Roma, chiedendo fedeltà allo Spirito di Gesù. Dopo questa celebrazione, hanno firmato il “*Patto delle Catacombe*”. Il documento è una sfida ai “*fratelli nell’Episcopato*” a portare avanti una “vita di povertà”, una Chiesa “serva e povera”, come aveva suggerito il papa Giovanni XXIII. I firmatari – fra di essi, molti brasiliani e latinoamericani – si impegnavano a vivere in povertà, a rinunciare a tutti i simboli o ai privilegi del potere e a mettere i poveri al centro del loro ministero pastorale.

Noi, vescovi riuniti nel Concilio Vaticano II, illuminati sulle mancanze della nostra vita di povertà secondo il Vangelo; sollecitati vicendevolmente ad una iniziativa nella quale ognuno di noi vorrebbe evitare la singolarità e la presunzione; in unione con tutti i nostri Fratelli nell’Episcopato, contando soprattutto sulla grazia e la forza di Nostro Signore Gesù Cristo, sulla preghiera dei fedeli e dei sacerdoti della nostre rispettive diocesi; ponendoci col pensiero e la preghiera davanti alla Trinità, alla Chiesa di Cristo e davanti ai sacerdoti e ai fedeli della nostre diocesi; nell’umiltà e nella coscienza della nostra debolezza, ma anche con tutta la determinazione e tutta la forza di cui Dio vuole farci grazia, ci impegniamo a quanto segue:

- *Cercheremo di vivere come vive ordinariamente la nostra popolazione per quanto riguarda l’abitazione, l’alimentazione, i mezzi di locomozione e tutto il resto che da qui discende. Cfr. Mt 5,3; 6,33s; 8,20.*
- *Rinunciamo per sempre all’apparenza e alla realtà della ricchezza, specialmente negli abiti (stoffe ricche, colori sgargianti), nelle insegne di materia preziosa (questi segni devono essere effettivamente evangelici). Cf. Mc 6,9; Mt 10,9s; At 3,6. Né oro né argento. Non possederemo a nostro nome beni*

immobili, né mobili, né conto in banca, ecc.; e, se fosse necessario averne il possesso, metteremo tutto a nome della diocesi o di opere sociali o caritative. Cf. Mt 6,19-21; Lc 12,33s.

- Tutte le volte che sarà possibile, affideremo la gestione finanziaria e materiale nella nostra diocesi ad una commissione di laici competenti e consapevoli del loro ruolo apostolico, al fine di essere, noi, meno amministratori e più pastori e apostoli. Cf. Mt 10,8; At. 6,1-7.

- Rifiutiamo di essere chiamati, oralmente o per scritto, con nomi e titoli che significano grandezza e potere (Eminenza, Eccellenza, Monsignore...). Preferiamo essere chiamati con il nome evangelico di Padre. Cf. Mt 20,25-28; 23,6-11; Jo 13,12-15.

- Nel nostro comportamento, nelle nostre relazioni sociali, eviteremo quello che può sembrare un conferimento di privilegi, priorità, o anche di una qualsiasi preferenza, ai ricchi e ai potenti (es. banchetti offerti o accettati, nei servizi religiosi). Cf. Lc 13,12-14; 1Cor 9,14-19.

- Eviteremo ugualmente di incentivare o adulare la vanità di chicchessia, con l'occhio a ricompense o a sollecitare doni o per qualsiasi altra ragione. Inviteremo i nostri fedeli a considerare i loro doni come una partecipazione normale al culto, all'apostolato e all'azione sociale. Cf. Mt 6,2-4; Lc 15,9-13; 2Cor 12,4.

- Daremo tutto quanto è necessario del nostro tempo, riflessione, cuore, mezzi, ecc., al servizio apostolico e pastorale delle persone e dei gruppi laboriosi ed economicamente deboli e poco sviluppati, senza che questo pregiudichi le altre persone e gruppi della diocesi. Sosterremo i laici, i religiosi, i diaconi o i sacerdoti che il Signore chiama ad evangelizzare i poveri e gli operai condividendo la vita operaia e il lavoro. Cf. Lc 4,18s; Mc 6,4; Mt 11,4s; At 18,3s; 20,33-35; 1 Cor 4,12 e 9,1-27.

- Consci delle esigenze della giustizia e della carità, e delle loro mutue relazioni, cercheremo di trasformare le opere di "beneficenza" in opere sociali fondate sulla carità e sulla giustizia, che tengano conto di tutti e di tutte le esigenze, come un umile servizio agli organismi pubblici competenti. Cf. Mt 25,31-46; Lc 13,12-14 e 33s.

- Opereremo in modo che i responsabili del nostro governo e dei nostri servizi pubblici decidano e attuino leggi, strutture e istituzioni sociali necessarie alla giustizia, all'uguaglianza e allo sviluppo armonico e totale dell'uomo tutto in tutti gli uomini, e, da qui, all'avvento di un altro ordine sociale, nuovo, degno dei figli dell'uomo e dei figli di Dio. Cf. At. 2,44s; 4,32-35; 5,4; 2Cor 8 e 9 interi; 1Tim 5, 16.

- Poiché la collegialità dei vescovi trova la sua più evangelica realizzazione nel farsi carico comune delle moltitudini umane in stato di miseria fisica, culturale e morale – due terzi dell'umanità –

ci impegniamo: – a contribuire, nella misura dei nostri mezzi, a investimenti urgenti di episcopati di nazioni povere;

- a richiedere insieme agli organismi internazionali, ma testimoniando il Vangelo come ha fatto Paolo VI all'Onu, l'adozione di strutture economiche e culturali che non fabbrichino più nazioni proletarie in un mondo sempre più ricco che però non permette alle masse povere di uscire dalla loro miseria.

- Ci impegniamo a condividere, nella carità pastorale, la nostra vita con i nostri fratelli in Cristo, sacerdoti, religiosi e laici, perché il nostro ministero costituisca un vero servizio; così: – ci sforzeremo di “rivedere la nostra vita” con loro; – formeremo collaboratori che siano più animatori secondo lo spirito che capi secondo il mondo; – cercheremo di essere il più umanamente presenti, accoglienti...; – saremo aperti a tutti, qualsiasi sia la loro religione. Cf. Mc 8,34s; At 6,1-7; 1Tim 3,8-10.

Tornati alle nostre rispettive diocesi, faremo conoscere ai fedeli delle nostre diocesi la nostra risoluzione, pregandoli di aiutarci con la loro comprensione, il loro aiuto e le loro preghiere.

Aiutaci Dio ad essere fedeli.

Per molti di coloro che intraprendevano questa riflessione sulla povertà evangelica, la prima spinta fu data dalla situazione di un mondo diviso in due campi, una piccola minoranza di gente benestante e una crescente maggioranza di persone indigenti e persino costrette a lottare per sopravvivere. Il paradosso, per non dire lo scandalo, stava nel fatto che nel suo insieme la Chiesa di Cristo era identificata con il primo gruppo, quello dei privilegiati, e vista come sempre più lontana dalle masse diseredate. Nessuno poteva negare che, nel corso dei secoli, i cristiani avessero fatto molto per aiutare gli svantaggiati; però rimaneva il fatto che la Chiesa in quanto tale non dava l'impressione di mettere in discussione la logica di un mondo diviso fra ricchi e poveri, essa apparteneva al mondo dei "ricchi" e sembrava a suo agio in quel mondo.

Ora, siccome Gesù è venuto per rivelare il volto di un Dio che ama tutti gli esseri umani senza eccezione, egli è voluto andare in maniera privilegiata verso chi sembrava il più lontano, cioè i poveri in senso generale: i bisognosi materialmente, ma anche gli emarginati di tutti i tipi, la gente della "periferia", per utilizzare un'espressione cara al vescovo di Roma attuale. Se l'uomo di Dio trova il suo piacere nello stare con gli ultimi, egli inaugura un nuovo modo di convivere fondato non sulle preferenze umane e la ricerca dei privilegi ma sulla chiara percezione che formiamo una sola famiglia umana, dove nessuno è escluso.

Per questo motivo l'assemblea del Consiglio episcopale latinoamericano (Celam) a Puebla (Messico) nel 1979, seguendo le tracce di quella di Medellin (Colombia) nel 1968, ha forgiato l'espressione «opzione preferenziale per i poveri». Questa espressione ha fatto fortuna e, con il papa Giovanni Paolo II, è entrata nella dottrina sociale della Chiesa. È particolarmente cara a Papa Francesco e ha influito sulle riflessioni dell'assemblea del Celam ad Aparecida (Brasile) nel 2007. Significa che, per essere la Chiesa di tutti, la comunità cristiana deve avere un'attenzione particolare ai «più piccoli dei fratelli e sorelle», che va oltre un aiuto materiale, è tutt'altro che un atteggiamento paternalistico che mantiene i rapporti di disuguaglianza e non serve

che a dare buona coscienza ai benestanti. Richiede la creazione di veri rapporti di amicizia tra persone di varie provenienze, rapporti reciproci, dove si capisce che chi è sfortunato dal punto di vista materiale possiede spesso dei tesori di umanità che possono arricchire la comunità nel suo insieme. La ricerca di sentirsi parte della famiglia umana e dunque di poter entrare nel mondo dei poveri, che ne costituiscono la maggioranza, richiede dalla Chiesa dei cambiamenti nel suo modo di presentarsi. Le apparenze di fasto e di ricchezza danno una falsa immagine della sua identità e quindi rischiano di allontanare tante persone dalla comunità dei credenti. Non è sorprendente che i vescovi firmatari del «Patto delle catacombe» nel 1965 siano stati particolarmente attenti a questa dimensione. Si sono impegnati tra l'altro a «vivere secondo il livello di vita ordinario delle nostre popolazioni per quel che riguarda l'abitazione, il cibo, i mezzi di comunicazione e tutto ciò che vi è connesso (a rinunciare) per sempre all'apparenza e alla realtà della ricchezza, specialmente nelle vesti... e nelle insegne di metalli preziosi..., (a non avere) proprietà né di immobili né di beni mobili né conti in banca o cose del genere a titolo personale». Ovviamente, non si tratta soltanto delle apparenze, ma piuttosto di una più grande armonia tra l'apparire e l'essere.

